

Un anno fa il decreto che ha portato al referendum

Quel San Valentino '84 nelle stanze di Craxi

Storia di una ferita per tutto il sindacato

L'andirivieni a Palazzo Chigi tra Lama, Carniti, Benvenuto, Del Turco e i ministri - Lo scatto di Spadolini - Il no del presidente del Consiglio a Cisl e Uil che volevano la consultazione tra i lavoratori: preferisco le elezioni



ROMA — «Così, da questo momento siamo avversari?». Sono le 20 e 15 del 14 febbraio 1984. Pierre Carniti ha appena lasciato palazzo Chigi. Ha detto di sì a Craxi. Si è un protocollo tanto generale quanto generoso, si è fatto il sì, tranne che sul taglio della scala mobile: subito, per decreto legge. Ecco, è il sì alla predeterminazione dei punti di contingenza, quell'idea fissa del segretario generale della Cisl rispuntata come un fungo sul tavolo del negoziato. E una conferma: se contrapposizione ci deve essere con la Cgil, che ci sia fino in fondo, anche sugli strumenti che sono diventati emblema di una strategia del sindacato.

Parla Carniti, ma non c'è traccia del sindacato nel suo discorso, quasi che tutto fosse già messo in conto: la rottura della Federazione unitaria, la congettura di un blocco e blocco anche il processo economico-sociale. Il Pci deve scegliere, comunque non può condizionare i comportamenti delle parti sociali, è arrivato il momento di sbaraccare il meccanismo consociativo e di decidere.

MILANO — Faccio una certa fatica a ricordare come tutto sia cominciato. Ricordo solo, all'inizio — si era forse alla fine di gennaio o all'inizio di febbraio — una prima esigenza elementare di cronista: sapere, conoscere ciò che le voci ufficiali del sindacato non dicevano, capire quali erano davvero gli umori dei lavoratori, i termini della discussione che si svolgeva nelle fabbriche o più semplicemente — e il più importante — fra i delegati. Non sono d'altra parte proprio costoro i terminali naturali di questo sindacato? Così, mentre a Roma si consumavano gli ultimi atti di una trattativa iniziata nell'unità e avviata alla conclusione in un clima di drammatica divisione, con le fonti tradizionali — gli uffici stampa, le organizzazioni sindacali periferiche — pressoché mute e costate dai contrasti e dalle polemiche che venivano amplificate dalla stampa, mi ha soccorso il vecchio metodo del contatto personale, dell'incontro con piccoli gruppi di delegati, delle tante e costate da redazione a consigli di fabbrica, dalla scrivania al luogo di lavoro.

Ricordo un primo incontro con i delegati «staccati» dalla produzione della Pirelli Bicocca. Come se fosse stato facile entrare in fabbrica, salire nella sede unitaria dei delegati. I diritti sindacali conquistati in azienda non sono una libertà in più solo perché «dentro», ma fuori sono — è il nostro caso — anche l'informazione, il dare notizie. Il consiglio di fabbrica della Pirelli Bicocca aveva già firmato un documento unitario, sarebbe stato promotore di una delle prime manifestazioni che si svolsero in quei giorni non contro un decreto che era di là da venire, ma contro la logica dei patti verticistici, degli accordi raggiunti al centro senza un ruolo di governo reale del lavoratori, della base.

Sulla necessità di un'ampio consultazione, sulle istanze di democrazia non c'erano incertezze fra i presenti. Più prudente si faceva il giudizio, più restii diventavano soprattutto i delegati della Cisl e della Uil, quando si entrava nel merito delle questioni al centro del confronto fra confederazioni, governo e padronato. C'era come la coscienza di essere isolati rispetto al «senso comune», alle aspettative dei lavoratori ma non si voleva entrare in rotta di collisione con la propria organizzazione. La Uil aveva già convocato i «suoi» per discutere sulla manifestazione proposta a Milano da alcuni consigli di fabbrica, manifestazione da cui si sarebbe dissociata. Chiara fin da allora era la convinzione dei comunisti, forti del sostegno che veniva dalla fabbrica, che ci si trovava di fronte ad uno scontro che non era solo un scontro fra le parti ma un scontro che avrebbe dovuto dare battaglia fino in fondo, senza nervosismi, con intelligenza, ma anche con fermezza. L'accordo raggiunto nel gennaio dell'83 in una situazione ben diversa da quella attuale, era un accordo di lavoro bloccati, la disdetta della scala mobile minacciata fino all'ultimo — non era più ripetibile. Bisognava mettere uno stop, bisognava dire: basta.

Spogliando i giornali dell'anno scorso si giustifica questa convinzione. Proprio ai primi di gennaio un titolo di apertura de l'Unità recita: «La trattativa è ancora possibile solo se si comincia dall'occupazione». E la Cgil, con una dichiarazione di Lama e Del Turco, che pone questa premessa al confronto che si sta aprendo con il governo e la Confindustria. Il governo ha appena varato la legge finanziaria dello Stato e provvedimenti antipopolari che provocano la reazione dei sindacati. Mario Colombo della Cisl parla di «un governo che non ha il coraggio di dare carte truccate. Noi siamo per giocare, ma a queste condizioni non ci stiamo». Le decisioni del governo — incalzava Grabbaglio, sempre della Cisl — hanno fortemente pregiudicato l'evoluzione della trattativa, lo sbocco positivo è oggi più lontano di ieri. «Sono socialista, ma sono anche dirigente sindacale», dichiara Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil — ma se il governo imbocca una strada sbagliata per i lavoratori e per il Paese, e lo aggiungo anche per i socialisti, bisognerà fare di tutto anche per correggerlo. Non si può parlare solo di scala mobile, ma si deve fare come con Scotti, una trattativa globale e complessiva». Ma si sa, con i giornali per la cronaca e non la storia (e poi i giornali durano solo un giorno), Carniti non ha ancora fatto a quell'epoca dell'occupazione la priorità delle priorità per farne merce di scambio con un po' di

forza del governo, ci sono centomila persone in corteo a Torino, compresi i lavoratori della Fiat... Lo sciopero a Milano provoca stizzose reazioni. La Uil si è dissociata, il sindaco Tognoli e il segretario del Psi milanese, Finetti, scendono in campo in difesa dell'autonomia del movimento, mentre la Cisl polemizza ma è ancora disponibile al confronto, al ragionamento pacato. A Bergamo si è svolto un altro incontro della confederazione di Carniti, quando già le divisioni nel sindacato erano tutte evidenti, ma non si era arrivati all'accordo separato, in cui risuonano ancora preoccupazioni per il distacco fra organizzazione e lavoratori. Ma il 23 febbraio, in una nuova riunione dell'apparato cislino, la preoccupazione maggiore diventa la difesa dell'organizzazione e lo spirito di quelle di tutti a casa. Carniti, in una conferenza stampa in una saletta del

centro Milano Fiori dove si tiene l'assemblea, sicuro, determinato, avrà buon gioco a lanciare le sue accuse contro la maggioranza della Cgil e il Pci. Ma qui siamo già al capitolo degli insulti. Riccardo Carniti in quella saletta di Milano Fiori, il corteo sigaro in bocca, l'abbigliamento sportivo, parlare con quella sicurezza che avevo ammirato in tante occasioni nella sua lunga esperienza sindacale milanese e che oggi faceva andare in brodo di giuggiole il Giomiale di Montanelli: le lotte — sono promesse dal Pci e per questo sono fuori dal sindacato. La maggioranza della Cgil è oggi commissariata. Di quell'epitaffio che si recita: «Dopo un anno di amarezza. Altre ingiurie lanciate allora oggi fanno sorridere. Voi, cari lettori, vi siete presi — assieme ai vostri compagni — del «massimalisti», dei «nostalgici del '68», o — a piacere — degli «anni 50». E ancora: degli «autoclesisti», degli «islamici», e



ROMA — 24 Marzo '84, piazza S. Giovanni non riesce a contenere il mare di folla che manifesta

Dalle fabbriche chiedevano: decidete con noi

I ricordi di una cronista - L'onda lunga di un movimento che arrivò in piazza San Giovanni tra «islamici» e «autoclesisti»

salario. E non è ancora uscito allo scoperto con lo scambio fra salari e inflazione, quest'ultima già tendenzialmente in discesa per effetto della congiuntura internazionale e della politica restrittiva seguita negli ultimi anni. In quella fine di gennaio le notizie arrivano direttamente sui tavoli della redazione, non sono ancora tali, ma gli ordini del giorno che arrivano dagli uffici stampa sindacali. E in questo modo che è possibile raffigurare un movimento ampio che sta maturando: gli «autoclesisti» non sono ancora tali, ma gli ordini del giorno che arrivano dalla periferia al centro del sindacato, le lettere aperte dei cislino di Brescia, della Brianza e di Porto Marghera a Carniti piene di critiche per il metodo seguito nella trattativa, le prime avvis-

gole di mobilitazione nel Nord come nel Mezzogiorno, la petizione del consiglio di fabbrica aperta a Roma, sono fatti, notizie vere. L'elenco è lungo e già è fatto anche di lotte: Milano, Brescia, Genova, Torino, Livorno, Ancona, Fordenone, Bari, Napoli e poi il Veneto, l'Emilia, la Campania. La richiesta unanime è: consultateci prima di concludere qualsiasi trattativa. E siamo ancora alla vigilia di San Valentino.

Più forte ancora la risposta subito dopo il varo del decreto legge che taglia la scala mobile: 40 mila sfilano a Roma, migliaia e migliaia a Milano, a Genova è quasi sciopero generale, ci sono cortei a Napoli, Porto Marghera, Palermo, Terni, ventimila scendono in piazza a Firenze, a Roma si grimesce piazza San Giovanni e giovedì, a due giorni soll dall'atto di

Della nostra redazione: PALERMO — Le gravissime emergenze siciliane, che appaiono in un'immagine, furono la causa di un grande sciopero unitario per il lavoro mentre nel resto del paese la polemica era aperta, non rappresentavano un collante per l'impegno dei tre sindacati. L'unità, da ieri, rischia di diventare un ricordo. La Cisl ha deciso: non parteciperà al «Politeama 3», quelle assise che già due volte in cinque volte in cinque anni, al teatro Politeama di Palermo videro riuniti i tre leaders nazionali sul tema della lotta alla mafia per lo sviluppo e l'occupazione. È divenuta fumosa anche l'ipotesi di uno sciopero indetto da Cgil Cisl e Uil, altro prezzo pagato in nome del «disaccordo sulle terapie economiche generali», come informano i

porta voce della Cisl siciliana, il sostegno alla politica «antifascista» del governo appare incondizionato: «la difesa del salario reale dei lavoratori» — dichiara il segretario regionale della Cisl — è stata in quest'ultimo anno la più efficace dell'intero triennio. La prospettiva del referendum sul recupero dei quattro punti di contingenza viene vista dalla Cisl come una mostruosità da esorcizzare in ogni modo, perfino spezzando il vincolo unitario fra i sindacati.

via ingiuriando. E poi le manifestazioni riempiono le piazze (quasi proprio non si sa se a favore o in favore), ma non sventolano le fabbriche, le vostre iniziative erano «adunate» e i vostri scioperi «di partito». Una delle frasi che, invece, ricorrono come un ritornello in tanti e tanti appuntamenti di lotta era questa: «Non siamo mai stati tanti come in questa occasione». E questo anche quando le manifestazioni sono svolte da tre volte nella stessa città. Non mi era piaciuto tanto allora quel titolo, apparso sull'Unità dopo alcune settimane dal varo del decreto anti salari, ma oggi lo rileggo volentieri. Il titolo è: «Un'onda lunga». L'onda arrivò fino a Roma il 24 marzo. Fece la cronaca anche di un pezzo di quella manifestazione. Era un'onda che si stava viaggiando la notte per essere sicura di non mancare all'appuntamento. Doveva seguire il corteo che partiva dalla stazione Tiburtina. Allora non lo scrisse, ma ebbe

l'impressione di essere con Fabrizio Del Dongo, il protagonista di una Cronaca di Stendhal, che va a terro, vede il fumo di cannonate, gruppini in attesa in ritirata, morti, feriti, alla battaglia non riesci partecipare, degli sconforti e della piovra tanto che non si chi il vincitore e chi il v. E ricordo il viaggio a Torino, dalla redazione giornale all'aeroporto, in Roma ancora lavoro, in ciò che era al centro di giornata — quali strada guite per uscire dalla quali sfociano utilizzare. Ripartire equamente il della ripresa — è ma dello scontro politico ar oggi aperto, è il successo di quella notte per il referendum. Ma che sarebbe più di, in il sindacato e nell'cietà, se quella manifeste non ci fosse stata, Cgil non fosse stata c movimento del lavoro non si fosse accettata la da.

linea inspiegabile. I aggiungo. Anzi, la C sul referendum, comp dosi di conseguenza. Motivi dunque di generale alla base del alla partecipazione, l' base si è scelta un man contenuti esclusiva «siciliani» della poli «C'è una grossa dispo di pace sociale — si le una nota della Cgil — al nuovo governo pres dal Dc Rino Nicolosi» parte, la Cisl non scorde: «Con il nuovo regionale il rapporto è stato unitario». R in interrogativo: « base si è scelta un man zionata linea di aperti momento che il gov stato formato appen settimana fa? Saverio I

Palermo, la Cisl fa saltare l'assise contro la mafia

La Uil, pur criticando questa scelta, sollecita una riflessione sulla divisione nel sindacato meridionale. Dura, la replica di Pietro Ancona, segretario regionale della Cgil, socialista, il quale inquadra la gravissima decisione in uno scenario di vertice ininterrotto. «Politeama 3 salta, perché la Cisl sta assumendo una linea intransigente e blocca tutte le iniziative unitarie. Perfino la giornata di lotta per la legge speciale in Calabria. È una linea nazionale ormai, una



Guido Bodrato

si accorgeva e la mente di un diabolico complotto. In compenso, neppure uno dei «censurati» del pentapartito ha fatto sapere come si sarebbe comportato in analoghe circostanze. E sarebbe interessante andare a fondo nei motivi di questa omissione. Semplicemente sconcertante è l'atteggiamento tenuto dal Psi in questi giorni. Subisce a testa bassa gli attacchi dei nuovi alleati, rinuncia alla difesa delle battaglie e dell'impegno unitario di tanti anni. E come se rinnegasse se stesso. L'on. La Malfa ha detto



Giuseppe Rolando

chiaro e tondo che il Psi deve espellere i nove anni di collaborazione con il Pci; i liberali non si fanno scrupoli a affermare che le politiche amministrative compiute dalle sinistre saranno ribaltate; la Dc esige un ferreo patto di legislatura che rovesci le giunte di sinistra non solo in Comune, ma anche alla Regione Piemonte e alla Provincia. E non si vede davvero quale verosimiglianza possa avere il tentativo socialista di rinviare le decisioni al dopo elezioni quando il Psi si mostra letteralmente prigioniero delle correnti più

moderate del pentapartito e della loro arrogante terminazione. Torino è oggi in bilico: declino sviluppo, del confronto ele avrà un grande peso stino futuro di quest «Noi — dice ancora F — vogliamo essere i che guiderà una fase di espansione, di lav progressivo. Per qu presenteremo agli non solo i bilanci ci anni di governo, che con un program risponda alle esig modernizzazione del rato produttivo, de setti territoriali, del to del lavoro. Per q importante che d esca riconfermata l di sinistra. E ciò pu nire soltanto con u un patto di governo, il gli essere più chiar o i verdi conqu qualche seggio ma l retrasse, non ci una nuova giunta stra. La possibilità rare la strada al pe lito sta solo e unie nel successo eletto comunisti. Pier Giorg

Torino, dopo 15 giorni per il sindaco esplose la rissa tra i «cinque»

La vicenda dell'assessore Rolando arrestato - La Dc esige un patto pentapartito di legislatura - Paralisi amministrativa

Dalla nostra redazione TORINO — Il Pri vuole il sindaco, il Psdi vuole il sindaco, il socialista vuole il sindaco, la Dc deve restare, la Dc attraverso l'autorevole voce dell'on. Bodrato fa sapere che nel gioco può e vuole esserci anche lei. I concorrenti si moltiplicano, e già siamo allo scambio di sarcasmi, alle accuse di ambiguità tra i vari partners. Il pentapartito al Comune di Torino non ha tardato un giorno a rivelarsi per quello che era, cioè una pura e semplice operazione di potere. «Siamo alla rissa di strapaese — commenta il segretario della Federazione comunista torinese, Piero Fassino —. I partiti della nuova maggioranza si accapigliano per la conquista della poltrona di sindaco prima ancora che i cittadini si siano pronunciati col voto. Come prova di «democrazia» non c'è male. Per ora, l'unica realtà emerge con chiarezza è che questa maggioranza non ha vere «motivazioni» unificanti: si sono messi insieme con l'unico obiettivo di tentare di isolare il Pci.

Il programma, che doveva in qualche modo giustificare il ribaltamento di alleanze e la nascita del pentapartito, è finito nel dimenticatoio, gli stessi esponenti della nuova maggioranza ne parlano a ruota libera, per dire che non esiste. Il problema — ha ammesso l'altro giorno, forse involontariamente, l'on. Giorgio La Malfa — è quello di vedere se esiste un progetto comune per Torino. E in effetti l'operazione pentapartito si conferma sempre più come un calcolo di natura prelettorale. Quindici giorni di gestione a cinque sono bastati per averne la dimostrazione. All'Usi è stato costretto alle dimissioni il presidente comunista Giulio Poli nonostante che tutti i membri del comitato di direzione dell'Unità sanitaria torinese avessero dato atto degli importanti risultati ottenuti in questi anni sotto la sua presidenza. Ma è accaduto di peggio. Lunedì le commissioni consiliari sono andate deserte per l'assenza di tutti gli assessori, e deliberate che avrebbero «mobilitato» centinaia e centinaia di milioni, offrendo occasioni di lavoro, sono rimaste bloccate. L'assessore liberale Dondona, che si porta sulle

spalle una buona parte delle responsabilità dei disastri urbanistici sofferti da Torino all'epoca delle Giunte con la Dc, ha annunciato che la nuova amministrazione intende rimettere in discussione le scelte di informatizzazione della macchina comunale avviate dalle giunte di sinistra. E tuttavia non passa giorno senza che i nuovi assessori promettono iniziative per incentivare l'innovazione e il terziario avanzato.

Il Pri, che aspirava a «distinguersi» nella confusione della nuova maggioranza proponendosi come integerrimo alfiere della questione morale, si è tranquillamente seduto al tavolo della Giunta pentapartita con un assessore inquisito dalla magistratura, che è poi stato arrestato. Va detto che mentre i dirigenti di Psi, Psdi, Pri, Pli e Dc trattavano per la formazione del nuovo schieramento, quel consigliere, il socialista Rolando, aveva informato i cinque partiti di aver ricevuto una comunicazione giudiziaria e di ritenere perciò inopportuna la sua presenza in Giunta. Ciò nonostante si è insistito

per farlo entrare nell'esecutivo municipale, arrivando alla farsa di farlo eleggere assessore ma di non affidargli deleghe. In queste poche settimane di maggioranza pentapartita, i cittadini torinesi hanno sicuramente avuto occasioni per riflettere sul significato del termine «trasformismo» in politica. È addirittura accaduto che la Dc, largamente coinvolta insieme al Psi nello scandalo delle tangenti, si è messa a fare discorsi di moralizzazione. Dice Fassino: «Siamo decisamente all'impudenza». Nel processo del 2 mar-

zo, la Dc concorre per il primo del numero degli imputati. Tra i principali, vi è il più stretto collaboratore del vicesegretario di Bodrato. E tutto questo da parte di un partito che dal 2 marzo a oggi non ha assunto una sola posizione pubblica di riflessione autocritica sulla questione morale. La verità è che si vuol colpire l'immagine delle giunte di sinistra, svilire la loro attività, le loro realizzazioni. E per farlo si ricorre, anche grazie alla complicità della cronaca cittadina della «Stampa», e un vero stravolgimento dei fatti e delle responsabilità. Tutti i limiti della credibilità e dello stesso buon senso sono stati scavalcati da un pregiudicato da davvero degna di miglior causa. A Diego Novelli, che nella sua funzione di sindaco si è mostrato rigorosamente coerente con l'impegno di non concedere alcuna copertura ad atti amministrativi di dubbia ortodossia e di rifiutare la scappatoia della mediazione politica ad atti che politici non sono, si è rimproverato nello stesso momento di essere l'ingenuo che di nulla